

mercoledì 20 febbraio 2002

orizzonti

rUnità 29

germania

GRASS: 50MILA COPIE AL GIORNO

Cinquantamila copie al giorno vendute dalle librerie tedesche: tutti vogliono leggere l'ultimo libro dello scrittore Gunter Grass, premio Nobel per la letteratura 1999. Complice l'eccezionale eco sulla stampa e sulle tv, con polemiche, che ha avuto «Im Krebsgang» (La camminata del granchio). Con questo romanzo Grass rompe il tabù del silenzio che circondava il naufragio avvenuto nel '45 della «Wilhelm-Gustloff», una nave che trasportava 12.000 passeggeri: vi morirono 9.000 persone, di cui 4.000 tra bambini e adolescenti, un numero sei volte maggiore delle vittime del Titanic.

mostre

MARIONETTE E BURATTINI APPESI AI FILI DELLA MEMORIA

Mirella Caveggia

Si sono dileguate, fra pochi rimpianti e malinconie tiepide, le vecchie, gloriose compagnie marionettistiche «a grande spettacolo», quelle radicate nel territorio d'appartenenza, che creavano immagini e fantasie quando non c'erano gli schermi, e con un teatrino e un drappello di fantocci snodati ricostruivano storia, leggenda e cronaca quotidiana. Le ha sbaragliate l'avvento del cinema, il dominio della televisione, l'invasione dei parcheggi sulle piazzette e sui crocicchi che ha distrutto il teatro di strada. Allo scopo di mettere insieme i fili di una memoria sempre più pallida e per organizzare e favorire la ricerca e la raccolta di un materiale cospicuo e prezioso che documenta una forma di spettacolo un tempo molto diffuso, è nato a Torino un «Istituto per i Beni Marionettistici e il Teatro Popolare». Ne sono i promotori Alfonso Cipolla e Giovanni Moretti.

L'ente è ancora fragile, ma in un anno di vita ha già fatto quel miracolo che è stata la rappresentazione dal vivo, ad opera di un intero paese, del *Quarto Stato* dipinto da Pellizza da Volpedo. Nella Casa del Conte Verde di Rivoli, hanno realizzato una piccola, raffinata esposizione intitolata *Fili della memoria, percorsi per una storia delle marionette in Piemonte*, dove attraverso testimonianze che palpitano ancora si evoca lo splendore di un'arte teatrale scomparsa. Nella parata, esposta sulle note di Philip Glass fino al 7 aprile, rigore filologico e divertimento giocano a rimpiattino. Da un lato si percorrono più di due secoli di storia di marionette chiamate Gianduja, Gerolamo, Giacometta, nate in una regione, il Piemonte, che ne è stata la culla principale; si leggono le vicende delle compagnie e delle famiglie che le hanno animate (la Ajmino-Pallavicini, i Rizzi, i Monticelli, i

Rame, da cui discende la nostra bella Franca, i Lupi, ultima grande stirpe); si incontrano documenti storici che parlano ancora con vivacità del loro tempo. D'altro canto intrattiene piacevolmente il garbato tocco spettacolare che sparpaglia con sapienza il materiale estratto da casse e bauli. Questo è distribuito in quattro sezioni che compongono un panorama pieno di sorprese. Il tracciato è punteggiato da più di duecento figure, non «morticini appesi come salami», ma piccoli protagonisti di legno e cartapesta restituiti alla loro funzione attraverso una testimonianza che li inserisce nel loro ambiente, fra arredi organizzati in fantasioso disordine, minuscoli oggetti, capi di vestiario di ogni foggia e colore, teatrini mirabili, come quello dello scultore Felice Tosalli, autore di marionette di gusto liberty che sono veri capolavori di scultura. La schiera di questi personaggi un po' angelici

e un po' diabolici è composta soprattutto da soldati in uniformi, da signorotti dall'impetita eleganza o da grotteschi personaggi popolari, ora benevoli e sorridenti, ora cenciosi, bitorzoluti, maligni. Molti i fantocci nudi, uguali e diversi, con le loro articolazioni in bella vista. Il primo percorso introduce il tema con alcune maschere e illustra con semplicità il rapporto fra l'uomo e la marionetta che da lui si stacca muovendosi in un guanto o attraverso i bastoncini o i fili. Ed è proprio un dedalo di fili che invade un'altra sezione. Il labirinto, intrecciato sopra uno specchio, tiene avvinti fra loro i protagonisti di una danza infernale fissata nella sua immobilità, una sarabanda che sembra pronta a infuriare appena il visitatore si allontana affiancato a sua insaputa da uno stuolo di figurine inquietanti, che un tempo hanno imprigionato e diffuso le emozioni di mille storie.

Scienza, perché il liberismo la uccide

Parla Castelfranchi, studioso di tecnologie cognitive: «Privatizzare il Cnr? Una follia»

Pietro Greco

Il governo Berlusconi non solo taglia i fondi per la ricerca scientifica, suscitando le proteste pubbliche dei ricercatori italiani. Ma sembra avere un progetto strategico: privatizzare i grandi Enti pubblici, a iniziare dal più grande di tutti, il Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr), e dare una dimensione produttivistica al lavoro degli scienziati. Cristiano Castelfranchi, scienziato cognitivo, docente presso il Dipartimento di Scienze della Comunicazione dell'Università di Siena e Direttore dell'Istituto di Scienze e Tecnologie Cognitive del Cnr, esprime un forte disagio non solo per l'insieme di queste prospettive, ma per la natura stessa del dibattito.

Professor Castelfranchi, perché la ricerca italiana non ha forse bisogno di un rapporto più stretto col mondo della produzione?

Il disagio sulla natura dell'attuale dibattito sulla ricerca italiana - pubblica o privata? - nasce dalla presenza ingombrante di un equivoco, anzi di una vera e propria distorsione. Le cose vengono presentate come se qualcuno fosse mai stato contrario alla ricerca privata, o al finanziamento pubblico della ricerca privata. Vi possono essere state critiche ai falsi finanziamenti per la ricerca alla industria o resistenze verso i finanziamenti di fonte e destinazione militare. Ma nessuno ha mai messo in dubbio l'importanza del rapporto tra pubblico e privato nella politica della ricerca italiana. Discutere di questo significa discutere di un falso problema.

Quali sono, allora, i problemi veri?

Le grandi questioni su cui discutere sono due. La prima riguarda la drammatica carenza (assoluta e relativa) degli investimenti privati nella ricerca, che dà un volto anomalo e debole al nostro capitalismo rispetto agli altri con i quali compete. Questa carenza rappresenta una debolezza strutturale della ricerca italiana e aggrava il fatto che i finanziamenti pubblici sono inadeguati. Il problema pubblico-privato può e deve essere risolto nell'ambito un modello virtuoso, che si è dimostrato produttivo per la ricerca e che è particolarmente adatto al nostro paese e all'Europa: il modello misto «concorrente-cooperativo». In questo modello sia agenzie pubbliche che private finanziano laboratori sia pubblici che privati. In quali, a loro volta, talvolta competono tra loro, altre volte lavorano insieme a progetti comuni. Tutti si sottopongono, sempre, a valutazioni, comparazioni, selezioni serie con standard internazionali. Qualcuno a destra o anche a sinistra è contrario a questo modello virtuoso? Lo dica



Un disegno di Francesca Ghermandi

ricercatori in protesta

Alt a contratti e investimenti Così la destra smantella il settore

I ricercatori dell'Istat hanno bloccato la pubblicazione dei dati, e da qualche giorno l'Italia si ritrova priva delle sue statistiche ufficiali. Gli altri dipendenti, circa quindicimila, degli «Enti pubblici di ricerca» (Epr) studiano forme alternative di protesta. Insomma, ancora una volta gli scienziati italiani scendono in piazza contro il governo. Il motivo, questa volta, è il «contratto della ricerca», che da molti giorni è bloccato sul tavolo del ministro del Tesoro Tremonti. Inevaso. Malgrado il parere favorevole alla firma del Ministro della Funzione Pubblica, Frattoni. Col risultato che quasi tutti gli scienziati non universitari italiani si ritrovano a lavorare senza contratto.

«C'è una lettura tecnica di questa strana indecisione», sostiene Gianna Cioni, informatica, ricercatrice presso l'Istituto Iasi del Cnr e membro del direttivo nazionale della Cgil-Ricerca. «Ed è il fatto che il 13 febbraio la Corte dei Conti ha inopinatamente respinto il contratto sostenendo che prevede aumenti superiori al tasso programmato di inflazione. Ma il governo, se vuole, può comunque firmare il contrat-

to. E non la fa. Non per scelta tecnica, bensì per squisiti motivi politici». Quali? «Beh, il motivo principale è che Tremonti e gran parte del governo Berlusconi non credono nella scienza. Infatti, con la finanziaria hanno tagliato gli investimenti nella ricerca di 200 miliardi nell'anno 2002 e di 400 miliardi nel 2003. Inoltre hanno bloccato il turn over, una decisione draconiana che non solo impedisce ai giovani di entrare nel mondo della ricerca, ma impedisce persino a chi ha già vinto il concorso di entrare in servizio». Sì, ma perché bloccare anche il contratto di lavoro? «Il contratto prima o poi sarà firmato. Non si può lasciare senza questo settore. Tuttavia la dilazione serve politicamente. Per verificare la praticabilità del progetto strategico di questa maggioranza di governo: ridurre gli Enti pubblici di ricerca a laboratori di sviluppo industriale per un'industria che non fa e non chiede ricerca. Questo progetto passa attraverso lo smembramento e il ridimensionamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Una sciagura per una parte rilevante della ricerca scientifica italiana». **pi. gre.**

costi e investimenti incomparabilmente superiori a quelli di centri Cnr con essi competitivi, ma vi è una pletera di fondazioni - specie appunto quelle locali - la cui produzione scientifica è nulla o risibile, e che sono solo canali di distribuzione di finanziamenti a clientele. In ogni caso, se anche l'efficienza fosse la caratteristica del privato (e non lo è), l'idea di privatizzare avrebbe un senso se il problema della ricerca italiana fosse la sua efficienza. Tutti i dati dicono che il problema non è l'efficienza. I problemi sono la scarsità di risorse umane e finanziarie. In primo luogo di risorse umane e finanziarie messe in campo dai privati.

Lei ripropone la centralità della ricerca pubblica. Perché?

Provo a sintetizzare tutte le ragioni per cui non si può fare a meno di laboratori e scienziati pagati dallo stato che lavorino nell'interesse pubblico. Un primo luogo la concorrenza: la presenza di laboratori pubblici e di ricercatori non pagati da un'industria mantiene aperta una logica di competizione e garantisce la pluralità. Inoltre il pubblico può investire su tematiche o metodologie che appaiono di frontiera e promettenti ma che sono a rischio, cioè possono essere direzioni errate e fallire. Il pubblico può investire in tematiche o metodologie che non rivestono interesse per l'investimento finanziario, e che tuttavia hanno una forte priorità sociale o culturale. Il pubblico può investire in ricerca di base o in ricerca i cui risultati siano a lungo termine, mentre il privato ha necessità di risultati a breve. Disinvestire dalla ricerca di base alla lunga significa diminuire anche la capacità d'innovazione tecnologica. Perché è dimostrato che questa innovazione scaturisce spesso in modo imprevedibile dall'acquisizione di nuove conoscenze fondamentali. Ancora: solo strutture di ricerca pubbliche possono investire nelle formazioni, lunga e altamente specializzata, dei ricercatori. Il pubblico è la sede migliore per la formazione di personale e metodiche che possono poi trasferirsi al privato, per progetti più operativi: la mobilità tra i due settori rimane essenziale.

Ci sono anche problemi di garanzia e di libertà.

Di recente negli Usa si sono sviluppate molte preoccupazioni relative alla difficoltà di trovare ricercatori realmente indipendenti dalla industria farmaceutica per la valutazione di indagini e di farmaci. Per questo è essenziale che vi siano sedi di indagine indipendenti. A chi dà completo affidamento la ricerca sul fumo pagata dalle multinazionali del tabacco? Solo la possibilità di fare ricerca «disinteressata» garantisce la libertà di ricerca. Il nostro lavoro è incompatibile con il principio di autorità e con le direttive del management.

La crisi della ricerca in Italia nasce da un capitalismo debole e arretrato che non investe in innovazione



Francesco Mändica

Nella vecchia Zelanda a cinquanta chilometri da Copenaghen c'è un mausoleo di cemento squadrato in mezzo ad una distesa di prato morsa dal gelo ed ingiallita dal vento: è il tumulo di Rudolph Tegner (1873-1950) folle, misconosciuto scultore di decadenza, un Rodin immerso nella mezzaluna che ha impresso nel gesso la sua mitologia personale. Un pantheon deco fatto di idre, apollini, vittorie alate, amori sconfitti, trafitti da un abbraccio e piccoli torsi di donne dagli occhi spiranti, con i capelli raccolti come matrone romane o ricche latifondiste dello Jutland, fa lo stesso. Una fontana di bronzo con le tre grazie versione belle époque che si tengono per mano: stanno ballando un can can. Rudolph Tegner riposa in mezzo alle sue gipsovisioni, non deve ma può iniziare qui un viaggio nella cultura del nord, il silenzio di un busto, parquet che scricchiola, il vento che violenta un prato. La Danimarca del no all'Europa, chiusa ma accessibile da ogni parte ed oggi slanciata fino alla Svezia grazie ad un ponte avveniristico, quello

apertamente e lo motivi. **Qual è la seconda grande questione?** È la proposta avanzata da un eminente esponente della maggioranza di governo, l'onorevole Pacini, di privatizzare e smembrare alcune strutture pubbliche di ricerca, a cominciare dal Cnr. Questa proposta non ha ragione di essere, anzi è gravemente dannosa e sbagliata. **Professore, mi consenta una provocazione. Ma il Cnr a che serve?**

Il Cnr è un ente pieno di problemi con una struttura antiquata ed inefficiente, nel corso di una riforma, solo in parte soddisfacente, appena avviata ma senza risorse. Tuttavia questo Ente (e la ricerca pubblica italiana in generale) riserva alcune sorprese: potendo usufruire solo del 5% dei finanziamenti per la ricerca e con il 5% del personale, produce il 15% dei lavori scientifici italiani. Dunque al Cnr si lavora e anche piuttosto bene, rispetto alla media

italiana. Inoltre si tende sistematicamente a tacere il fatto che una posizione di autonomia di ricerca e anti-gararchica ha garantito al Cnr di anticipare sistematicamente sia l'università che l'industria, e di tenere il passo dell'innovazione scientifica a livello internazionale. In particolare viene nascosto un dato storico: nel dopoguerra moltissime nuove discipline, di frontiera, sono nate nel piccolo Cnr: astrofisica, struttura della materia, ingegneria genetica, cibernetica, informatica, linguistica computazionale, intelligenza artificiale, scienza cognitiva, psicologia ambientale, fonetica sperimentale e molte, molte altre ancora. È il frutto del carattere multi e interdisciplinare del Cnr.

I meriti del Cnr sono molti, tuttavia non tutto va bene, se è il Cnr stesso che chiede di essere riformato.

Intendiamo, la ricerca italiana in generale e il Cnr in particolare sono malati e hanno bisogno di cure. Io non sono contrario a riforme drastiche e interventi anche chirurgici, purché accompagnati da risorse umane e strutturali. Scienza e buon senso vorrebbero però che prima di cure e operazioni si facessero analisi, diagnosi, e magari una lastra. La proposta di Pacini invece si basa sul nulla: nulla egli dice o mostra di sapere sull'ente che propone di liquidare, tagliare, smembrare: non sa come funziona e produce, né soprattutto sa le funzioni cui il Cnr assolve. Questo tipo di medici e di cure ammazzano i malati.

Perché le fondazioni private (no profit) non vanno bene in Italia?

Perché un modello basato sulle fondazioni private significherebbe da un lato lo smembramento in enti tematici e locali. Inoltre, anche se in dimensione no profit, il modello basato sulle fondazioni comporterebbe una logica più privatistica nella gestione della ricerca.

Quali danni comporterebbe lo smembramento degli Enti pubblici di ricerca?

Una drastica diminuzione del loro ruolo e del loro peso, con la conseguente impossibilità di realizzare politiche di ricerca coordinate e complessive a livello nazionale. Badi bene che la perdita di un ruolo nazionale è perdita non solo di autorità, ma anche di utilità. Verrebbe meno, inoltre, la funzione di tessuto connettivo assoluta da un ente come il Cnr, che è l'unico capace di creare mediazioni e sinergie tra i vari Enti pubblici di ricerca, l'università, l'industria, i servizi, gli enti locali. Inoltre lo smembramento del Cnr comporterebbe la distruzione del suo carattere multidisciplinare, che è forse il suo carattere storicamente più importante e da salvaguardare.

Una logica aziendalista non comporterebbe un aumento dell'efficienza?

L'efficienza dei privati in Italia è un mito. Le fondazioni private no profit italiane nella stragrande maggioranza hanno prestazioni di molto inferiori agli istituti Cnr, spendono male i soldi (spesso in iniziative pubblicitarie) producendo poca e cattiva ricerca, e molti meno brevetti. Certo, vi sono alcune fondazioni con un eccellente livello scientifico (ma con

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche va riformato ma non smembrato. Produce il 15% dei lavori scientifici



tracce



Particolare di una fontana disegnata da Rudolph Tegner

di Oresund, lunghissimo da fare trattenendo il fiato la mattina presto col sole sul cruscotto. Le astrazioni di Tegner ed il cinema di Dogma, l'unico vero manifesto artistico degli ultimi trent'anni: l'epopea di *Festen* il lungometraggio di Thomas Winterberger è un urlo a denti serrati che lacerava la tela dello schermo come Fontana: il viaggio nel nord è un viaggio nel silenzio delle persone, persone che fanno fatti e non parole, che cercano conforto giù nel fondo di un bicchiere smaltato per trovare il coraggio di andare a guardare il sole in un parco con una

donna stesa al fianco che legge il giornale. In rigoroso silenzio. Il silenzio del mare, quello del nord, da tagliare a fette grasse e scure di nafta e petrolio è il motivo ricorrente nei libri di di Bjorn Larsson, l'ultimo si chiama *Il porto dei destini incrociati* (Iperborea) raccoglie e compatta in una palla narrativa le aspirazioni segrete di ogni scandinavo: il capitano Marcel, un misto fra Francis Drake e Captain Findus, è bello, abbronzato, espansivo e offre pure da bere. Il libro, salgariano nel suo intento evasivo, è organizzato narrati-

Viaggio dalla Danimarca alla Norvegia tra le statue di Tegner, la musica di Aarset, i romanzi di Larsson

Grande Nord, dalla timidezza nasce l'arte

vamente come uno scassaquindici, incastra vite e passioni di persone sole, racconta di luoghi altri, lontani dal polo ma vicini a quel particolare sentire che ha il Nord Man, (noi li chiamavamo Normanni, no?) quella segreta aspirazione di poter uscire dal proprio guscio, dalla propria Volvo interiore che ciascuno si porta appresso. È in questo stesso senso che va interpretata la musica di Eivind Aarset, chitarrista acido spigoloso, solo nel suo mutismo elettronico: il suo disco, bellissimo, si chiama *Light Extract* (Jazzland/Universal) estratti di luce, piccoli colpi di biacca nel grigio delle nuvole, le tante nuvole che fanno la fila nei canali di Skagerrak e Skattegat per rovesciarsi sui tetti di Oslo, capitale della nuova musica *plug and play* (nel linguaggio del computer un termine per indicare l'accesso facile, la possibilità di interagire subito con la mac-

china) che sa comprimere, contorcere divellere suoni ruminandoli e ricampionandoli. Il tentativo è nobile: agendo sul contrasto si raggiunge la luminosità, se pensate sia facile provate con il vostro televisore. Una chitarra distorta ma empatica (come recita il primo brano del disco, *empathic guitar*) in perfetta sintonia con le aritmie del quotidiano, con la ricerca di luce che l'uomo del nord sente come aspirazione prima, come un mistico appressamento anagogico verso il divino. Una foto ritrae persone spalla dopo spalla dietro ad un muro di mattoni rossi, inforcano occhiali da sole e si tirano giù dalle spalle bianche lembi di maglie per scoprire il collo: succede anche questo a Stoccolma dove per avere la città in pugno bisogna salire su un battello attraccato di fronte alla Gamla Stan, la città vecchia: è un ostello, si dorme nelle cabine e si

prende il caffè sul ponte ascoltando il walzer del nuovo millennio *Waltz for Koop* (Jazzanova/Family Affair) quasi un'enciclopedia di suoni che vanno da Satie al jazz modale, niente ricerca e sperimentazione ma la serena coscienza di una operazione retrò, quasi un prodotto di design, confortevole come le poltrone di Poul Kjaerholm, anni luce dalla serialità di Ikea. Dall'arte degli interni al concetto di interiorità una parola che il nord ha preso alla lettera: compressione ed espansione, sinapsi di luci ed ombre che generano anche nell'arte un percorso ad ostacoli: sedie, statue, dischi, libri con una funzione sociale, non socievole. È come se qualcuno vi invita a prendere un caffè ma poi ci si accorge che non c'è nessuna mokare e veder gorgogliare. In nessuna altra parte del pianeta si fa arte per sfuggire alla timidezza.